

In mostra



3



4



5



6



2



1

- 1 - Neve, olio su tela, 50x70
 2 - Trincea. La notte di San Lorenzo, olio su tela, 100x140
 3 - La madre del milite ignoto, olio su tela, 170x100
 4 - L'artista Paolo del Giudice
 5 - Alpino e mulo, olio su tela, 70x100
 6 - Affondamento, olio su cartone, 25x35
 7 - Vittorio Emanuele III, olio su tavola, 35x35
 8 - Lo studio di Paolo del Giudice ai piedi del Montello

ARTE

La madre del milite ignoto Paolo del Giudice "cancella" i miti della Grande Guerra

Alla Galleria Sagittaria di Pordenone la mostra dell'artista di Treviso

GIANCARLO PAULETTO

È difficile esagerare la bellezza e l'importanza di questa mostra di Paolo del Giudice sulla Grande Guerra.

Se virtù essenziale della bellezza è quella di catturare lo spettatore e tenerlo al centro di una situazione emotiva dalla quale non può – e neppure vuole – allontanarsi, devo dire che ciò è esattamente quel che è accaduto a me la prima volta che sono stato in presenza di queste trincee, distruzioni, relitti, marce sulla neve e fughe di profughi, fucilazioni, assalti, compianti, veglie, attese e infine ritratti di soldati.

Ritratti di lancinante intensità non solo perché originati da una precisa esplorazione di documenti fotografici, ma soprattutto per la straordinaria capacità del pittore di andare dentro le fisionomie, di passare alla situazione psicologica e in fondo al carattere,

cioè ad una verità attraverso cui si stabilisce, tra l'immagine e colui che guarda, anzitutto un riconoscimento, un'identificazione: sono persone che furono vive, ne abbiamo già viste di così pallide, scavate, impassibili quasi perse in una sorta di smarrimento, aristocratiche o popolari nel portamento, nella consapevolezza di sé: e tutto questo senza che importi la nazionalità, poiché si tratta in primo luogo di una tragedia integralmente umana, che riguarda la specie, non anzitutto la nazione.

Lo spettatore, insomma, è costretto a misurarsi con un evento che, per essere del passato, non sprofonda per questo nel nulla, al contrario, dal nulla è rievocato per testimoniare a noi, uomini vivi oggi, la sua sempre rinnovata possibilità.

Proprio qui si colloca, allora, l'importanza della mostra, che è un'importanza pedagogica sostenuta esattamente dalla sua "bellezza", cioè dalla potente forza evocativa che la anima.

Non che l'intenzione pedagogica sia dell'autore.

Egli non ne ha bisogno, tutta la sua capacità d'immaginazione e di resa tecnica essendo assorbita dal compito di raccontare la guerra, e di raccontarla nei fatti e coi fatti.

La presenza viva, ma quasi assente di quell'ufficiale ritto in piedi che sembra guardare non colui che lo sta fotografando, ma un orizzonte indefinito oltre la sua figura – il bilico stesso del futuro che lo attende – è un "fatto", è una situazione umana chissà quante volte ripetuta nella guerra, esu tutti i fronti.

Non c'è bisogno di intenzioni, la pedagogia è nella presenza stessa della figura.

I corpi legati al palo della fucilazione – piegati in avanti dal peso della morte, figure bendate cui è stata tolta ormai ogni identità – anch'essi sono fatti, parlano da sé e dicono che diecimila anni di storia, al cosiddetto "homo sapiens", non sono serviti gran-

che, se questo accadeva cento anni fa – e non parliamo di quel che è accaduto dopo, e di quel che potrebbe accadere oggi, con le bombe all'isotopo e possibili pandemie teleguidate. Anche le medaglie che pesano sul petto dei generali sono fatti, e non è colpa né del pittore né delle medaglie se esse non possono che dichiarare la loro totale inattività, collocate come sono in una sorta di centro ideale dell'immane carneficina della guerra. La tragedia è sottintesa dappertutto, insomma, ma quel che alla fine traspare è una sorta di oggettività stupefatta, la quasi incredibile constatazione che un invincibile sonno della ragione ha trasformato milioni di uomini in automi necessitati ad obbedire ad un meccanismo cui nessuno, meno che mai la supposta intelligenza della specie, ha saputo opporre alternative reali.

Ci sono, dal punto di vista estetico, due scelte fondamentali a reggere la forza del-

In mostra



L'INTERVISTA

«Mi ha ispirato Otto Dix Un allestimento ossessivo come la vita nelle trincee»

la rappresentazione.

La prima è che ogni quadro, dal più grande al più piccolo, viene sentito come parte di un tutto, l'opera vera è la sequenza nel suo complesso e le singole tele, o serie di tele, non sono che paragrafi e capitoli.

Ciò appare evidentissimo nell'allestimento alla Galleria Sagittaria di Pordenone dove, nei tre spazi dedicati, c'è in ognuno l'intera mostra, tutti i temi essendovi rappresentati, ritratti, assalti, profughi, relitti, armi, fucilazioni e via e via sicché, passando da uno spazio all'altro - ognuno caratterizzato soprattutto dal-

si paesaggi romani o veneziani, il San Pietro o il San Carlo a Roma, La Salute o Santa Maria del Giglio a Venezia, e poi i treni e i camion, le periferie e i sottopass. Oppure penso all'altra mostra, meno lontana nel tempo, Verde Rame, raccolta nella molto suggestiva ambientazione dei forni fufori di Valle Imperina, a Rivamonte Agordino: anche in queste rassegne il rapporto sfondo figura è tenuto da del Giudice in una misura che mai distacca eccessivamente ciò che è centrale da ciò che completa, che sta attorno: il pittore cerca accostamenti che non rompano con troppa evidenza l'unità cromatica del dipinto.

Ma sono tuttavia sfondi, naturalmente avvertibili come aria, cielo, notte, o come acque, asfaldi, strade. Nella Grande Guerra invece gli sfondi sono tempo: puro tempo che invade le figure e, pur lasciandole intatte nella loro verità visiva, le porta via, fuori, lontano, insomma nel passato e nell'ormite.

Nel sacro, in definitiva, poiché fortunatamente sta ancora nel recinto del sacro, nonostante ogni secolarizzazione, uno scomparire che è non natura, ma una sorta di follia, incapacità di superare vincoli di comportamento la cui origine sta, io credo, nel fondo buio della vita biologica, e che pure in qualche modo bisognerà superare, se la specie non vorrà decretare da sé la propria scomparsa dalla faccia della terra.

A questa dura, inevitabile ma anche salutare riflessione ci costringe l'arte di Paolo del Giudice. —



CORRADO PREMUDA

Dipinti accennati, infatti, ma volutamente non definiti, che affidano alla memoria e alla sensibilità di chi guarda il compito di completare l'immagine. È un'immersione nella storia e nella follia umana la mostra di Paolo Del Giudice "Grande guerra. Volti, momenti, relitti" curata da Giancarlo Pauleto. A ispirare le opere, la chiesa degli Scalzi a Venezia. «Accettando la sfida - racconta l'artista - di realizzare un dipinto per la mostra "Pittura di guerra" ideata da Dino Marangon nel 2017, l'idea che si è concretizzata è stata quella della chiesa degli Scalzi sventrata da una bomba austriaca. Per coincidenza già anni fa la stessa chiesa mi aveva ispirato il primo soggetto di interno sacro: un mondo magico fatto di chiaroscuri, nicchie, altari e colonne tortili».

I quadri di Otto Dix hanno condizionato le sue opere. Parlerò piuttosto di un precedente imprescindibile. Schizzate a caldo al fronte da convin-



9 - Luigi Cadorna, olio su cartone, 35x35

10 - Gavrillo Princip, l'attentatore di Sarajevo, olio su tela, 35x35

11 - La veglia, olio su cartone, 35x50

naturato all'arte tedesca. Per le nostre terre la Prima guerra mondiale è qualcosa di radicato. Lei si è concentrato sui relitti di quel conflitto. Quelle immagini mostrano città e paesi ridotti a macerie, paesaggi desolati senza più vegetazione, come se la liberazione di quelle terre riscattasse la loro distruzione, venisse prima della loro conservazione e del-

la vita delle persone. La mia pittura non è mai descrittiva, piuttosto evocativa. Mi concentro sulle tracce e sugli oggetti che parlano da soli, senza la presenza umana, ricordi non vissuti in prima persona. Un cannone isolato dal contesto diventa un essere vivente archetipo di distruzione.

Una parte della mostra sembra una trincea di immagini. Che effetto vuole ricreare?

Ho spogliato il corridoio dalle bacheche dedicate alla grafica

e le ho sostituite con due sequenze continue su entrambi i lati. Una mostra nella mostra, con tutti i temi al primo stadio di elaborazione, buttati giù su cartoni o tavolette. Un allestimento ossessivo come la vita nelle trincee ma con variazioni e sorprese continue. Perché spesso nel momento in cui un'idea si concretizza mi capita di raggiungere livelli di poesia ineguagliati negli sviluppi successivi.

Come si svolge il suo lavoro?

Molti rituali preparatori da rispettare e alcune regole spesso da trasgredire. I primi riguardano la preparazione dei colori, delle tele e dei fondi dei supporti, la ricerca di immagini nell'archivio fotografico che diventa un viaggio nella memoria. La regola centrale è quella di abbozzare un'idea appena si presenta alla mente, di solito su supporti di piccole dimensioni. In genere quindi partire con vari studi preliminari che spesso sono quadri a tutti gli effetti. Ma capita di iniziare con una tela di due metri se l'idea è già abbastanza chiara e impellente.

I libri, le biblioteche, i fogli di carta sono al centro di una serie di sue opere. Cosa le piace leggere?

Penso che alla nostra epoca sia più consona il frammento che l'architettura di un vero grande romanzo. Forse per questo tra i contemporanei è più facile incontrare sorprese nelle schegge di poesia. Da qualche tempo mi aiutano molto gli audiolibri che ascolto mentre lavoro senza assolutamente perdere in concentrazione. È ho un precedente illustre nel grande Canova, mio conterraneo, che si faceva leggere i classici greci e latini mentre rifiniva i suoi marmi sublimi. —

Il duro racconto di una tragedia integralmente umana senza nazionalismi

la dimensione delle opere, in tutto un centinaio - non si avverte alcun cambiamento di clima, si resta sempre immersi nella quasi angosciata meraviglia che tutto quel che si vede possa essere accaduto veramente - ed è un effetto, questo, certo reso possibile dalla tensione medesima in cui lavorò l'autore nei molti mesi di immersione dentro il suo tema, uno specchio del coinvolgimento totale che assorbi la sua attenzione.

L'altra scelta è il rapporto stabilito, nelle opere, tra figura e sfondo.

Intendiamo, il tema di questo rapporto è costante nella pittura di del Giudice.

Penso ad altre importanti mostre, al Viaggio in Italia, per esempio, con certi favolo-